



La voce di mille poeti

(Raccolta di poesie e disegni di Umberto Scopa)



Appartenni senza scampò
 alla calunniata sottospecie dei figli dell'uomo
 detta saltafossi o perditempo,
 non senza disprezzo.

Produssi a rate e senza prezzo,
 che non fosse l'improvviso lampo di un sorriso,
 sempre nuove e scioperate facezie talora brillanti
 e per la fioritura inattesa di pochi istanti
 nel buio pesto e appassito di quelli restanti.

L'uomo operoso è sempre altrove.

Arranca con i ridicoli suoi figli
 zainati a morte in meste file
 nella catena servile che trascina
 la pena dei cavernicoli avi cacciatori,
 passando per lo schiavo egizio.

Lo lega a costoro una fatica
 ch'è al tempo stesso fardello e precipizio.

Anche il moderno cacciatore di prebende,
 di onori volatili e volatili sciami
 s'inganna,

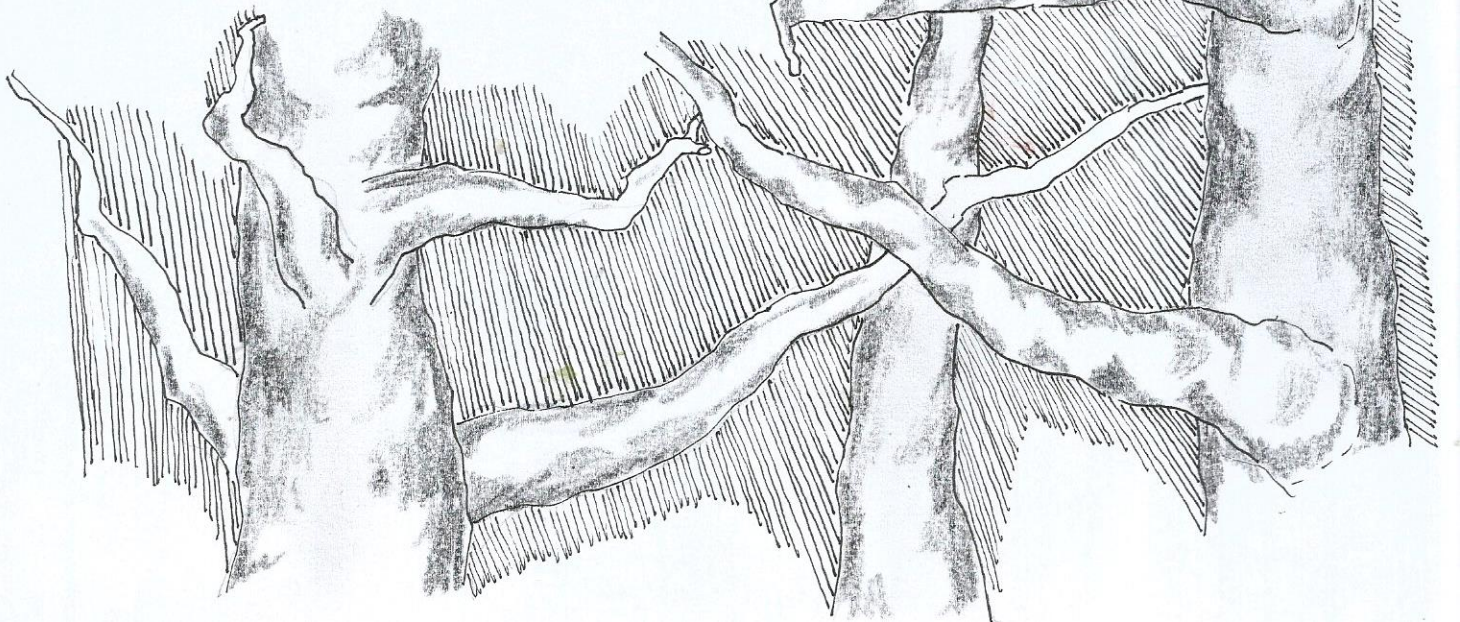
condannato com'è al suolo
 dal rinculo del colpo in canna.

Stride il cacciatore
 querulo di ogni suo contrattempo e inciampo
 del motore o del grilletto ultimo modello.
 Riposa invece il volatile che lo sovrasta
 sul ramo di un albero

fra le amorevoli nodose braccia
 di quella creatura più antica
 che al moto preferì l'umida pelle del pianeta
 nella stretta delle sue dita.

Dal fiero abbraccio delle sue dita radici
 ci adoperiamo a salvare la terra con le ruspe
 per rifugiarci all'ombra di un comico venditore di fumo,
 venditore di futuro

che promette di ridarci un giorno,
 se non saremo già nel fosso,
 quell'ombra vera,
 quel profumo che abbiamo rimosso.



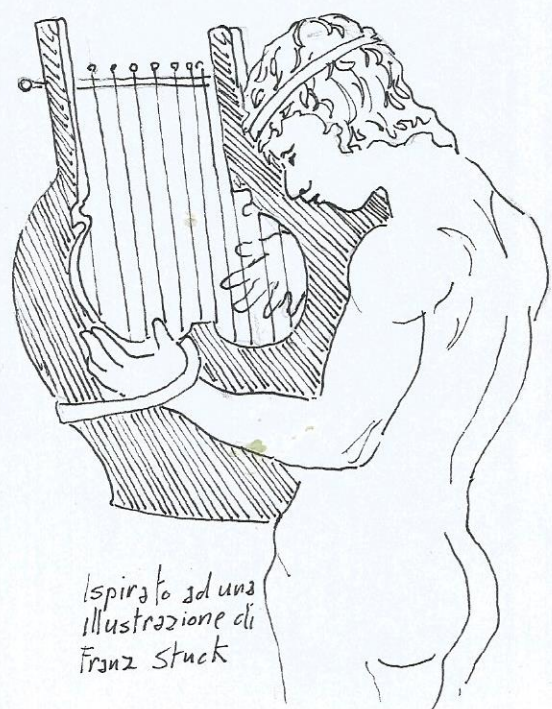


Il mio corpo è un bagaglio logoro
 che scoppia di promesse stipate
 e sempre più pressanti
 ora che sono invecchiate e appesantite
 e insostenibili.
 Forse un tempo viaggiavo più leggero,
 forse un giorno avrò il coraggio
 di uno straniero senza meta
 che ha come patria le sue sole gambe
 e oltre solo terre straniere da calpestare,
 compresa la sua coscienza
 che più di tutte parla una lingua sconosciuta.
 Ma non così adesso,
 non è già ora di ossigenarsi
 alla fonte del tempo.



La voce di mille poeti
 corre nel vuoto,
 supera il limite ignoto della notte scura.
 Intreccio d'edera in cerca di pareti robuste,
 una dimora e soglie da coprire con garbo
 e col pietoso manto
 di un intimo e commosso riserbo.
 Non c'è asilo sotto le sue foglie,
 ma le tue doglie avranno un volto
 che non è molto,
 ma è meno ostile di un vuoto affanno.

Ispirato ad una illustrazione di Arthur Rackham



Ispirato ad una illustrazione di Franz Stuck



3

L'inedia di una notte senza scampo
é la cella
e l'edera infine s'avvolge su di noi,
folta come una custodia
sulla grata di ferro,
che a sua volta é serva,
stolta e ignara d'esser doglia per altri
e quanto.
La voce d'ogni foglia
irride il tempo,
lo sgherro carceriere che ci opprime
e invidia
la scanzonata gioventù senza senso
delle rime.

Nel lumicino di una stanza
si raccoglieranno i sensi,
l'un l'altro avvinti,
altrove invano sparsi al vento,
ma quivi intenti al calore
di una fiamma che brucia se stessa.
Bagliori di lapilli inafferrabili
come un canto lontano
a volte grave
che erompe soave dall'ombra
di qualcosa che si é rotto.

Secondi, minuti, secoli,
ritornano alla loro fonte
e sull'orizzonte del mio passo incerto
un'alba tramonta prima del suo tempo.
Le stelle ancora nude
alle soglie di una notte prematura
si schermiscono,
deluse prima,
rassicurate poi,
dalla mia indifferenza.
Mi chiedono se conosco un rifugio
o una via di fuga dall'oscuro palco
che ne fa mostra.
A me poi!
che proprio tra loro un tempo mi perdevo
e poi piangevo la strada perduta.



Ispirato a Ringold e
Armida nel giardino in-
cantato di Antonio Arrigoni



Ispirato ad una scultura
di Domenico Trentacoste

Ispirato ad uno studio di Raffello
per il dipinto "Disputo sul Santo
Sacramento"





Sono una creatura femmina,
animale mutante
che si trasforma di continuo,
sfuggente e inafferrabile
e quando mi catturi scolorisco dal mio inganno
e ti guardo con gratitudine
per avermi spogliata da questa luce abbagliante
che mi avvolge
e annulla ai tuoi occhi gli orizzonti
mentre i tuoi sensi già guardano oltre
in cerca di nuovi bagliori accecanti,
nuove cecità,
nuovi tiepidi crepuscoli.

Non si accorcia mai
la lista delle promesse da mantenere,
anche a me stessa.
Un'ombra lunga
di ciò che vorrei essere
si stende oltre le sbarre
che serrano le mie forze.



*Ispirato ad una scultura di
Paul Albert Bartholomé*

Un giorno tutti gli animali della foresta,
del cielo e dei mari,
saremo un solo vero corpo,
un organismo pulsante e senza pensiero,
che si leva come un'onda,
alta come la vetta più imponente,
signora delle alture e degli abissi.
La creatura perfetta, l'animale ultimo, immune,
afflitto dalla sua perfezione,
senza saperlo, senza rimedio.
La foresta continuerà a mormorare,
gemeranno ancora le frasche
e i cieli brontoleranno ancora maestosi...
ma chi potrà sentirli allora,
o vedrà brillare i colori,
quando saremo tutt'uno con loro?



*Ispirato ad una scultura di
Paul Albert Bartholomé*

Guido i miei compagni fuori strada
dentro un sogno che non é loro
per farlo piú mio.
Ora so che ritrovare la strada é una disgrazia
anche peggiore,
che averla persa.
La notte si dirada e il giorno mi invita a seguirlo
sul suo cammino sicuro ritrovato.
Ecco la contrada sconosciuta che ho già sognato
su questa strada.
I miei occhi la illuminano
ma fuori dal sogno é appassita e la ignoro.
Il sognatore non ha diritto
di umiliare il sogno svelandolo,
neppure per avere compagnia.
Sarò sempre un impostore solo, braccato, in libertà.



Occhi spiano il mio corpo
dietro le finestre buie.
Case ordinate e arredate con gusto
mi circondano silenziose ma vigili.
Agili vele profumate di lavanda
alle finestre buie si gonfiano al vento.
Tiratori scelti e farette di fiele
si armano nell'ombra,
ma la mia paura è sgombra di sorprese.
E' un cane fedele che mi dorme accanto.



Ispirato ad una
figura allegorica
della verginità

Il peggio non mi turba.
La mia sete di cose imbevibili
arde sotto la pioggia
che non ristora
e l'uragano mi porti pure via all'improvviso
senza il tempo di essere infelice,
o di bearmi della sua meraviglia.
Oppure sia la siccità
a sgretolarmi in sabbia dorata
che spegnerà la mia sete soffocandola.
Oppure sarà un colpo di vento sadico
a ricomporre finalmente le parole
di cui sono fatto
in modo piú sensato.



Ispirato ad un
S. Giorgio di
A.M. Nardi

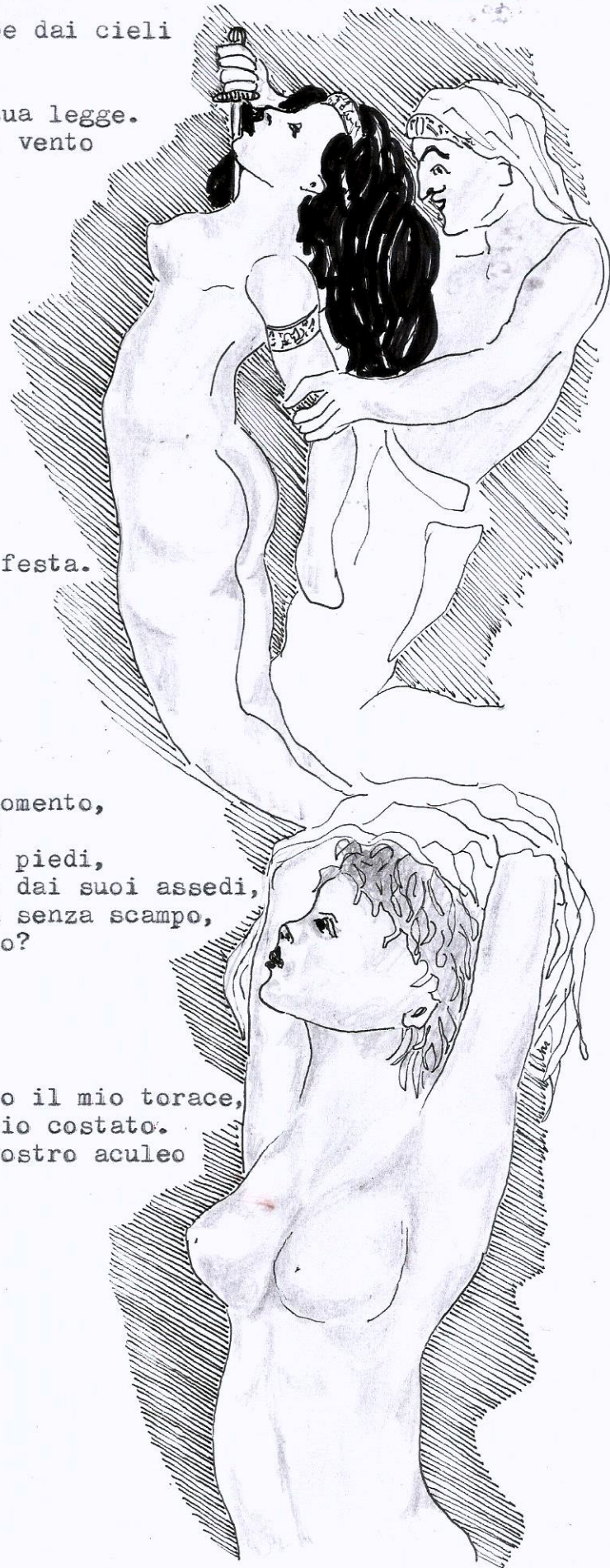
6



Conserva la tua rabbia figlio mio,
 c'è una favola che non sai,
 osserva il maglio di dio che incombe dai cieli
 e scivola sulle case,
 si abbatte sul suo gregge
 e neppure le tombe dispensa dalla sua legge.
 E quell'aria densa che urla più del vento
 e a stento respiri
 è il suo grido di vittoria.
 Nessuno di noi è intero,
 nessuno lo è mai stato,
 anche dio è un vortice di polvere.
 Dissolvi la tua rabbia
 come la sabbia che scivola
 dalla vana collera del pugno.
 Intatta la città non è mai stata;
 le case ordinate
 di forme e colori che tu ricordi
 erano un gioco proibito,
 il nostro,
 ma il sonno di dio riprenderà
 e già si adagia sulle cose dopo la festa.
 Allora noi su quelle macerie
 rialzeremo la testa.
 Riprenderemo pezzo per pezzo
 quel che resta,
 di nascosto e in silenzio
 per un tempo che già ci basta.

Non credi che verrà senz'altro il momento,
 quando anche il terrore più molesto
 si accuccherà tardi o presto ai miei piedi,
 sfinito dalla stanchezza e recederà dai suoi assedi,
 svaporando prima o poi alla sua ora senza scampo,
 come la passione che fa il suo tempo?

Corpi freddi, imberbi e pelli,
 gelidi di crudele candore,
 aderite al mio debole respiro,
 seguitelo nella sua corsa fin dentro il mio torace,
 penetrate nei crepacci aperti sul mio costato.
 Il mio affanno farà miele di ogni vostro aculeo
 e schiavo del mio inganno
 il vostro erculeo potere.

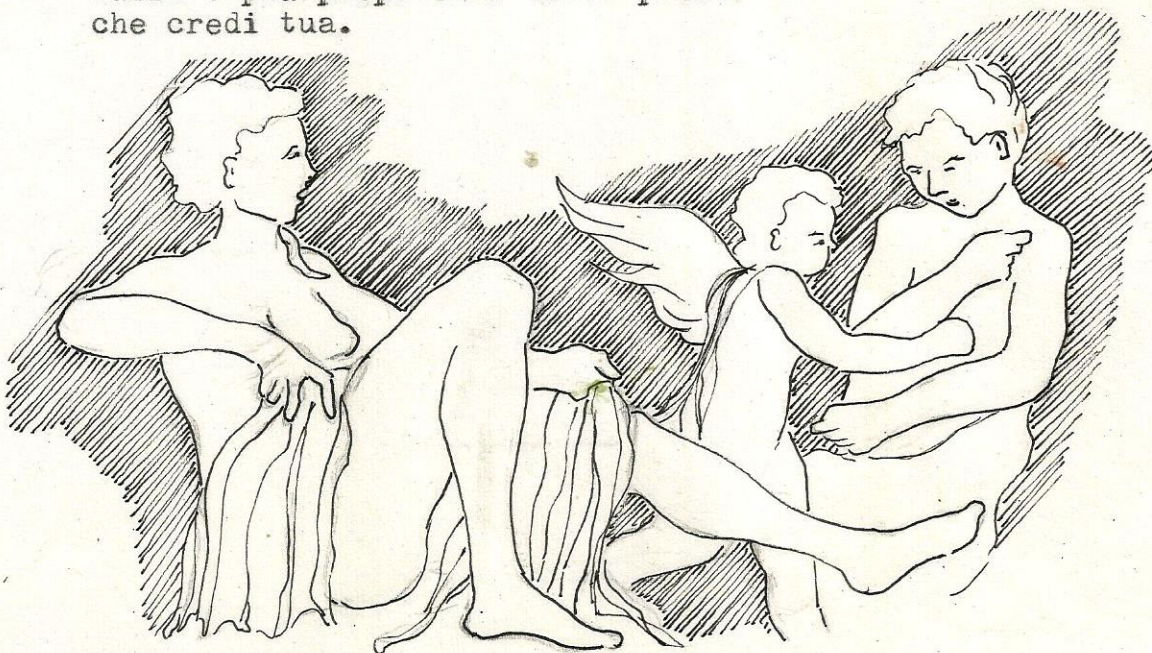


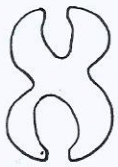


Il tuo corpo asciuga al sole
 stille lucenti sulla pelle
 dopo il tuffo e la fuga
 dal lago delle mie pupille.
 Sotto i raggi svaporano e si trasformano
 nella fluida aderenza del miele
 e ricoprono la forma spigolosa e aspra
 dei miei più impervi pensieri.
 Sono servi sciocchi
 i miei più urgenti pensieri
 e i tuoi occhi crudeli padroni.
 La mia poesia che odia i potenti
 si confonde sulla via,
 mi lascia ed emigra
 esule su altre sponde.

Fruscio di foglie nel vento leggero.
 Che sia il mio fiato stanco e quasi spento?
 sembra venire da lontano
 e forse non sono io stesso lontano
 e perso sull'orizzonte?
 nell'aria su quella linea immaginaria
 che non si avvicina mai?
 Essenze, un vago sentore di incenso
 che il respiro accoglie, volatili
 e come le foglie o le ali si schiudono,
 come la nostra natura più profonda e nascosta
 che diciamo appunto... essenza.
 Il guscio in frantumi
 giace intorno a me,
 io pensavo di essere un uovo
 e invece vi ero rinchiuso.
 Quale uso farò adesso
 di questo corpo nuovo
 spogliato dal corpo?
 quale strada?
 lasciarlo che vada e seguirlo nel suo cammino?

Nulla è più prepotente della poesia
 che credi tua.





La tua anima selvatica
s'è persa nella bruma.
Questa distesa infinita di spazi finiti
è una terra molle che schiuma vapori
nel primo mattino
frantumata in zolle,
spezzata da geometri.
Ci siamo spartiti tutto.
I nostri avi tagliavano fette di polenta
sotto le travi di un casolare chiassoso,
affollato di bambini.
E adesso noi, bambini di quei bambini,
non abbiamo più fame da misurare in fette,
o sete da misurare in bicchieri,
affettiamo il tempo con le lancette,
ma è sempre meno.



Ispirato a Carlo Bonomi
"testa virile rivolta
verso l'alto"

Il buon senso comune è una lurida baldracca
che va con tutti.

La troia del potere
ha le tette flaccide
per chi le sa vedere oltre che succhiare,
ha denti marci
per chi osa seguire a ritroso
delle sue parole il fiato ammorbante,
ha denti aguzzi per chi spegne i propri sensi
impaurito dal suo ringhio.

La troia del potere ha il viso coperto
e ci divide.

Ripete con il megafono che se ci vogliamo bene
i nostri corpi devono fuggirsi.

Ci ameremo schiacciando i nostri corpi contro scudi di vetro
e spanneremo i vapori del nostro alito
per ritrovare un viso diverso dal nostro
dall'altra parte del vetro.

I controllori gentili danzano sincronizzati
con i delatori,
e dettano il tempo ai ballerini da balcone,
mentre i gerani ridono,
perché la loro disgrazia di non toccarsi
non se la sono scelta,
e si toccano l'un l'altro attraverso il vento,
che invece per noi è proibito.

(scritta l'11 ottobre 2020)



9



Potevo essere un sasso
che ruota nel vuoto
inconsapevole della sua traiettoria
nel cosmo.
Non avrei goduto fino in fondo
dell'orgasmo
in quell'attimo fatale
dello schianto sul vostro mondo.
Le vostre facce nell'ultimo spasmo,
l'oscuramento e le piogge.
La tromba del giudizio,
il vostro respiro che si spegne
tra i flutti dell'acqua
che una volta era un polmone.
e ora solo tomba per tutti.
Potevo essere quel raro sasso,
e invece sono solo un innocente sfacelo,
un raglio di somaro alla deriva
che dabbasso,
col naso al cielo,
scruta quel sasso che non arriva.

Le trombe annunciano la sciagura.
Arriverà come una liberazione dalla paura.
Le bianche colombe del nostro bene
che tingono di nero l'orizzonte,
senza sosta,
si schianteranno contro i vetri
che ci volevano protetti.
Il tempo del rapace é arrivato
e ha il suo daffare
per mantenere le attese.
Agganciati a quegli artigli voleremo,
le raffiche del tempo
torneranno a schiaffeggiare il nostro viso,
non più congelate attorno,
e sarà come svegliarsi all'improvviso
da un sogno malsano
in un nuovo giorno.

(1 novembre 2020)



ispirato ad una vignetta
del Wahre Jacob di
Stoccarda del 1899



Stiamo restaurando il nostro futuro,
 un futuro così vecchio che cadeva a pezzi.
 Un'altra scelta non c'è;
 é una vittoria delle ragioni ineccepibili.
 Ecco il carro trionfale
 e l'inevitabile sfilata.
 La sconfitta invece o anche avere torto,
 tra le tante cose evitabili,
 é la più sopportabile.

Riconosco due soli eroi:
 il tempo e il vento suo compagno.
 Assaltano le statue,
 piegano e domani i loro spigoli orgogliosi,
 le forme solenni,
 i loro moniti sempre vivi nella pietra.
 Con mano infaticabile
 liberano dalla pietra
 uomini battezzati eroi per diventare a loro insaputa
 subdoli fari che ci attirano contro gli scogli,
 per essere vestiti di una luce falsa
 che disonora la purezza del loro coraggio.

La fatica abbraccia la montagna;
 il sudore le mosche le farfalle con la loro leggerezza
 si prendono gioco della mia pesantezza.
 Ho guardato lo strapiombo e mi sono commosso.
 Il cielo bisogna guardarlo dall'alto
 per sentire il corpo senza peso
 e il demone della forza di gravità
 mi guarda ora con più rispetto.
 Ho liberato il peso dei miei pensieri dal corpo
 che più non li trattiene
 e finalmente precipitano verso il fondo,
 dove più non li vedo.
 Poi lo schianto risale festoso
 come l'eco di un dolce richiamo alla vita.
 Ora posso riprendere il mio corpo
 e il mio volo.





Implacabile il tumulto del cielo
 ruota intorno ad un punto imprecisato
 che si trova nel fondo dei tuoi occhi,
 dove tutto pare muto e immobile.
 Mi lascio trascinare dentro.
 La mia intrusione disturba i delicati equilibri
 di quella quiete apparente.
 Improvvise reazioni a catena
 provocate dal mio ingresso
 generano un nuovo tumulto
 in quel cielo non più pacato.
 E' lì che mi dirigo
 dove non c'è più rifugio
 e imparerò a domarlo,
 magari a rinchiuderlo in un punto
 in fondo ai miei occhi,
 dove ora potresti essere tu
 a inseguirlo.

Le ali di un corvo
 battono dentro al mio cuore
 al passo col mio respiro
 che si espande
 come le onde circolari dello stagno
 dal punto d'impatto di un sassolino.
 Fino all'ultima onda
 sempre più debole
 non demorde la mia attesa
 del segnale
 di uno stormo di cuori affini
 che si levi in volo all'improvviso
 in un solo fruscio.
 Ed io con loro perso
 in quello stormo festoso
 più non sento il peso del mio corpo,
 ora che il vento avverso
 s'è fatto amico.



*Ispirato ad una illustrazione
 di Antonio Floris Nordi*



Dentro il tempo festoso dell'attimo
non sono ammesso
e da fuori non c'è posto migliore
per osservarlo.

Il grido di un gabbiano che si alza in volo
o un raggio di sole,
un'onda che si distende
oltre il limite segnato da quelle prima,
una foglia che si stacca dal ramo
in quell'attimo

che del prima e del dopo
è il figlio unico e irripetibile.

Il suo vagito festoso
contiene il mondo.

Dentro di lui il prima e il dopo
che lo hanno generato
rotolano insieme in un'infanzia ritrovata,
groviglio giocoso di luce
che sarebbe eterno e senza tempo
se una perversa volontà,
scaturita dalle profondità più oscure,
non dipanasse,

con metodica e insensata pervicacia,
quel groviglio in una sensata catena
di cause ed effetti,
dove il prima e il dopo
tornano adulti

e sdegnano la paternità di quella creatura
che hanno generato,
che gli è sfuggita,
e più non li riconosce.



*Ispirato ad un particolare
dell'"Allegoria del tempo"
di G.B. Beinaschi*

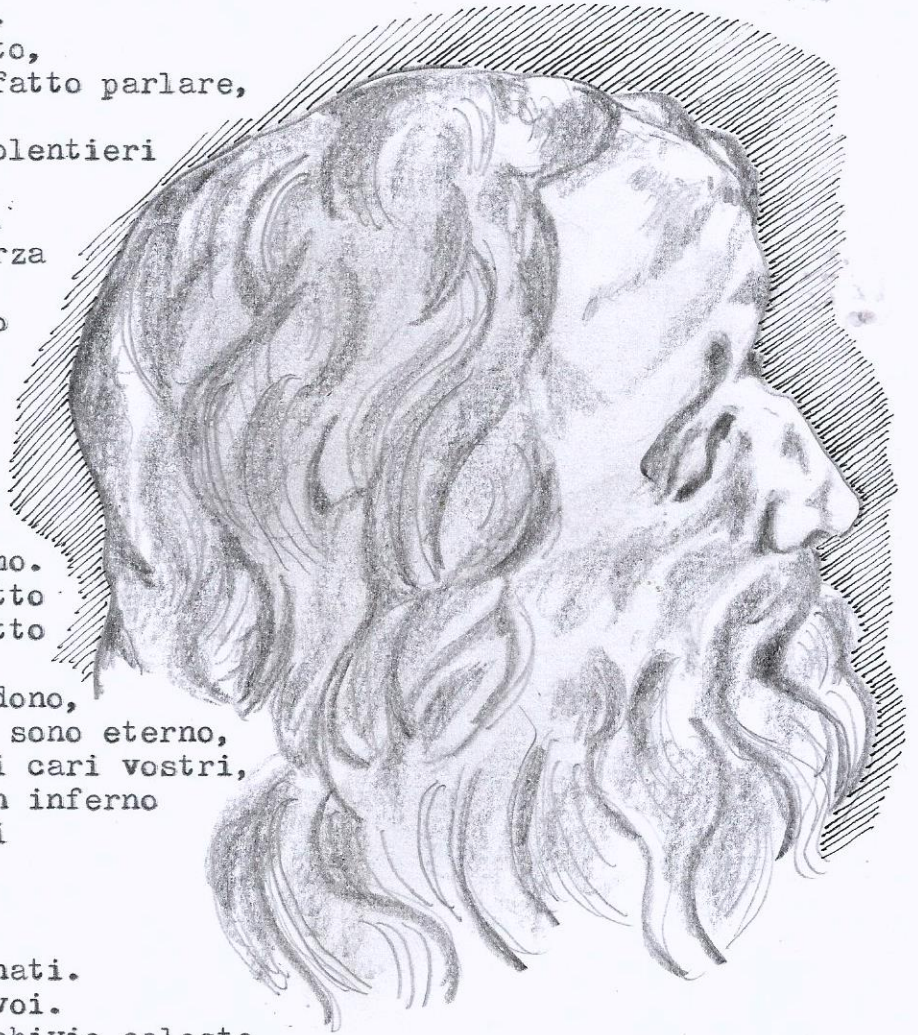


Vorrei raccogliere tutte le poesie del mondo
 malriuscite
 che abbiamo scritto per un bisogno misterioso
 radicato nel profondo dell'anima.
 Le abbiamo stracciate e accartocciate
 come indegne della loro fonte
 e di indossare la forma di versi.
 Vorrei setacciare il fondo dei cestini dispersi
 in giro per il mondo.
 Scritte a mano
 con i caratteri diversi di ogni lingua
 dall'uguale arditto azzardo
 di un malessere sordo che non ha confini,
 da compagni di viaggio solitari,
 dal coraggio di autori improvvisati,
 o da un raggio di luce che penetra e illumina
 le oscure vie precluse alla vista.
 I cartocci chiusi e spiegazzati,
 i ritagli e quel che resta
 di uno slancio vitale ricaduto nel grembo
 di una modesta musa.
 Li raccoglierei per appenderli,
 uno ad uno,
 ai rami degli alberi che incontro sulla via;
 che sia il vento,
 il destino caduco delle foglie,
 a portarsele via
 quando verranno le loro ore.
 Chi le ha scritte non era migliore di loro,
 e non era peggiore.
 Io ho affidato tante parole al giudizio del vento;
 saprà lui dove condurle,
 mentre già mi lascio dietro le spalle
 queste parole faticose.

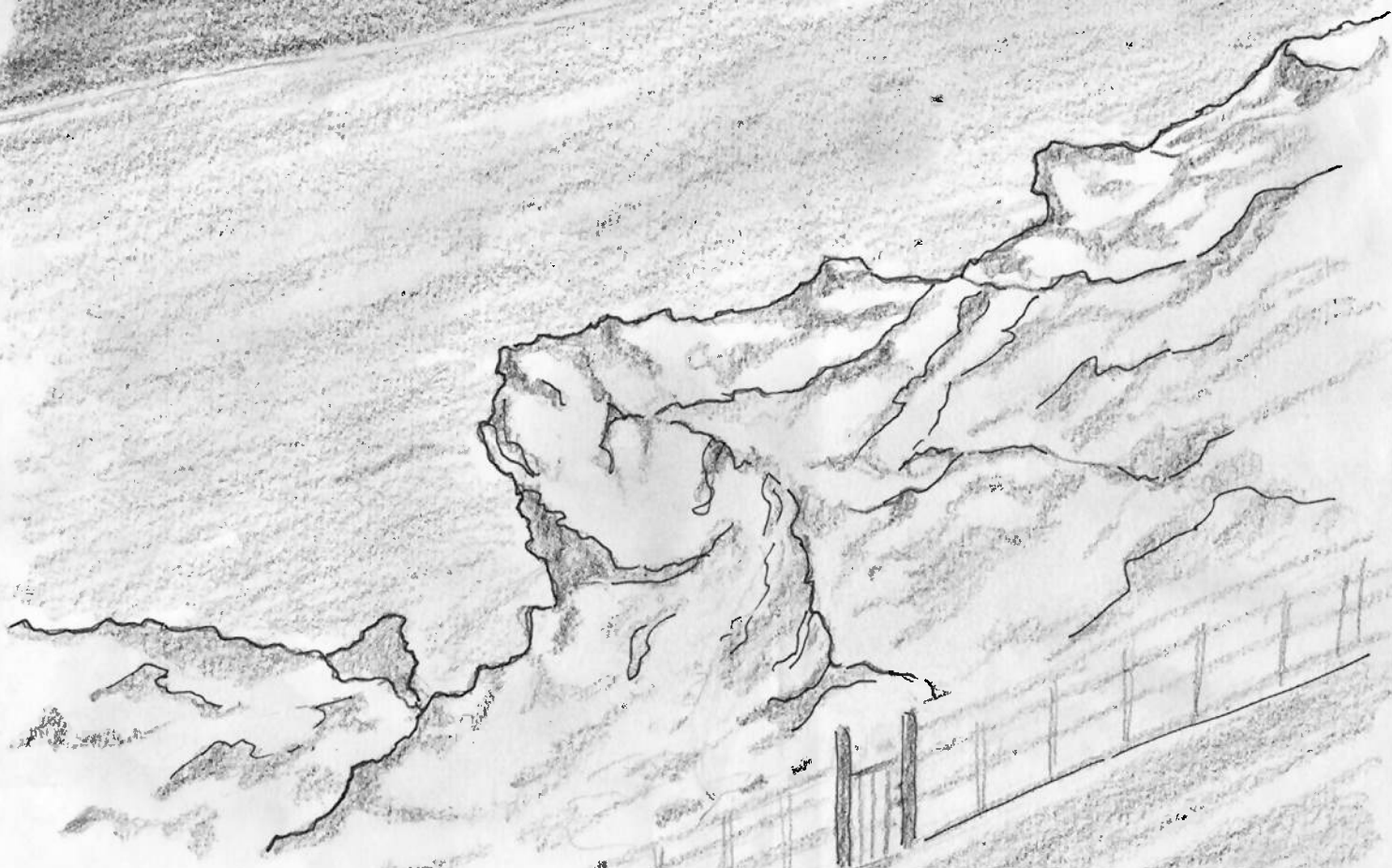




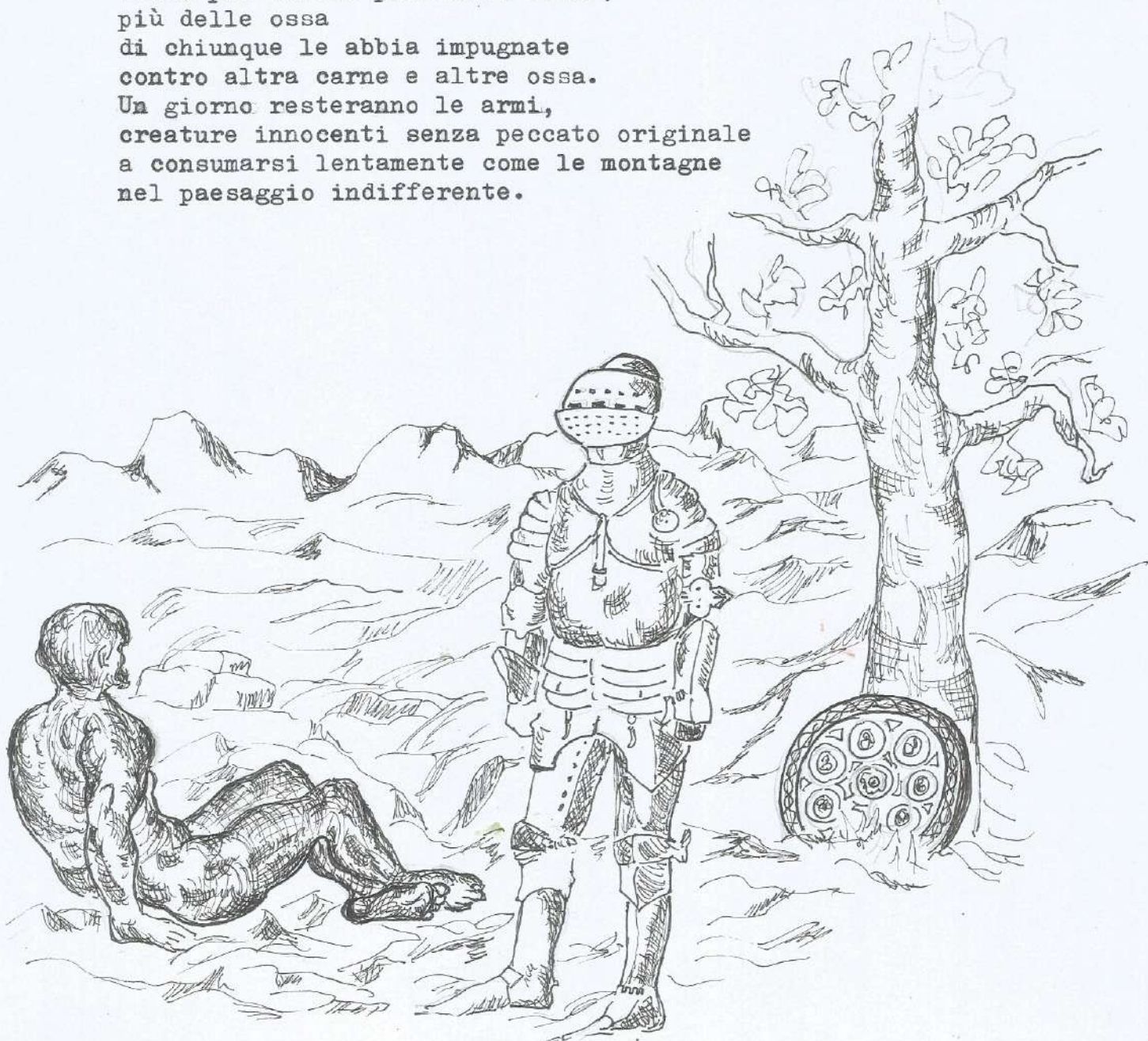
Voi mi chiedete perdono
come io lo chiedo a voi
che vi adunate in chiesa
per invocare il mio nome.
Ebbene, io non parlo molto,
anche se tanto mi avete fatto parlare,
quando ancora non c'ero.
In pubblico ancor meno volentieri
concedo la mia parola,
che non pensavo di avere,
ma c'è tanta dolorosa forza
nelle vostre invocazioni
che se non fossi esistito
avrei dovuto inventarmi.
Così sono qua
e dovete credermi
se vi dite credenti.
Io non vi stimo affatto,
ma di quello che sono
mi dispiaccio io per primo.
Non sono io che vi ho fatto
e di ciò che avete disfatto
regolatevi fra voi.
Dopo la vita non c'è perdono,
non c'è condanna, io non sono eterno,
non c'è un paradiso con i cari vostri,
né per i vostri nemici un inferno
di mostri, diavoli feroci
e non ci sono dannati.
Neanche voi ci siete più
dopo l'ultimo respiro,
non ritroverete gli antenati.
E loro non ritroveranno voi.
Neanche una foto nell'archivio celeste
parlerà di voi, né di me.
Vi siete immaginati tutto,
forse anche le mie parole,
anche queste e quindi insisto
che a maggior ragione,
proprio come voi,
non esisto.



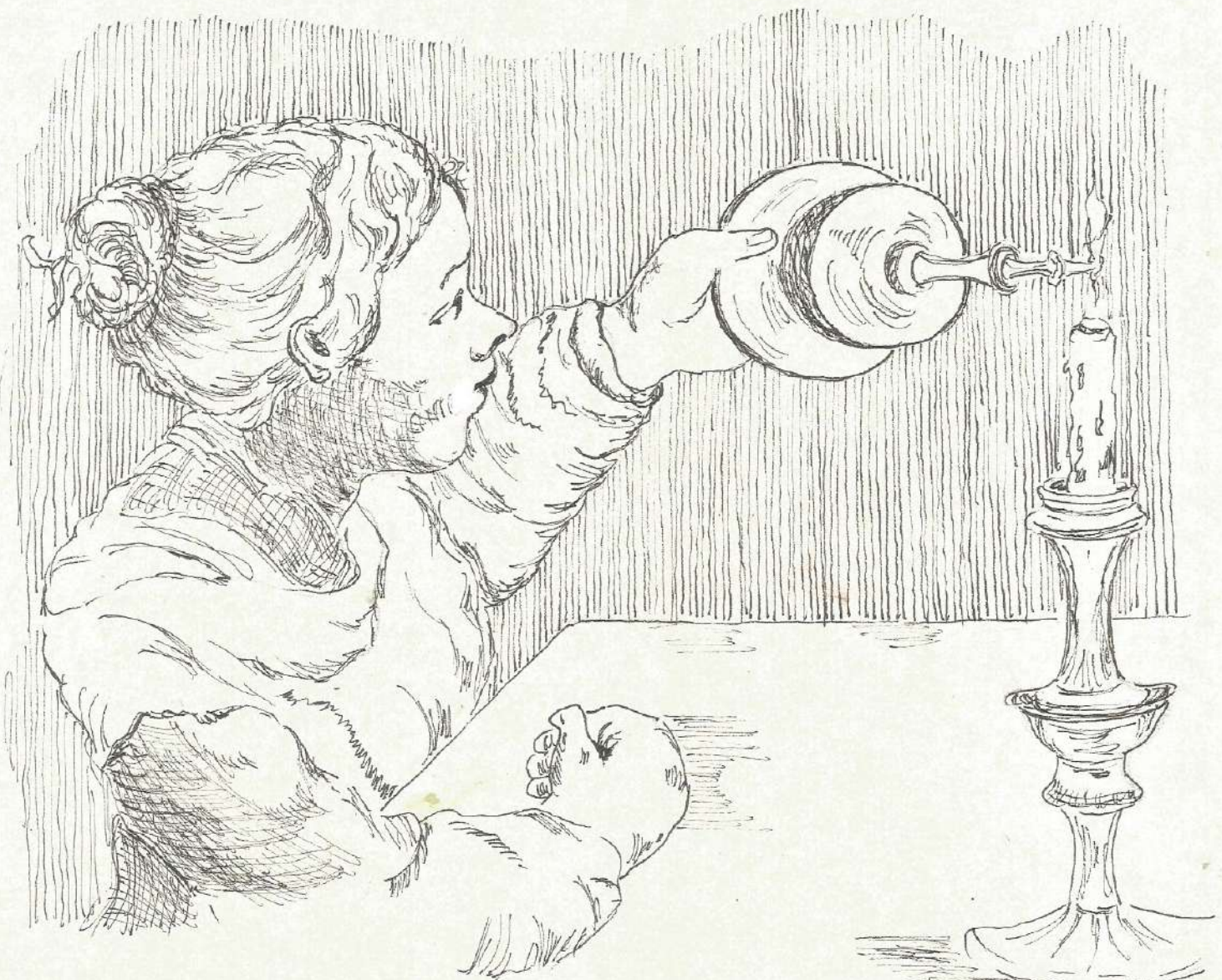
Sospinta dal canto del suo moto
l'onda guada l'attesa avara
del pescatore affranto e devoto
a quella pace fiacca e amara;
il suo cuore robusto
all'onda si adagia
in un battito sincrono, giusto
sul tempo di una stella randagia
che pulsa in cielo e scintilla
e con essa vaga in volo;
con lei la barca oscilla,
presi entrambi in un unico assolo.
Il suono dell'onda lambisce la costa
e si spegne nel chiasso della strada
che gronda di motori senza sosta,
uno sciame che non si dirada,
piccole navi da guerra
senza l'orizzonte dei mari,
cieche di approdi a terra
nel corto raggio dei loro fari.



Un giorno resteranno le armi.
La carne umana ingoiata dalla natura
nel suo materno abbraccio
avrà sciolto il laccio dell'odio e del dolore
per ora vivere dentro i fiori e le piante,
nelle gocce di rugiada del primo mattino,
nei silenziosi tramonti di un mondo deserto.
Sparite le nostre orme, nessuna scarpa
calcherà il suolo col passo del padrone
o del servo,
nessuna mano azionerà più il detonatore della storia.
L'universo, ricomposto in un eterno presente,
non avrà memoria, né ragione di averla.
Resteranno le armi posate sui campi,
sotto il sole cocente,
lavate dalla pioggia,
lucenti di un fascino sinistro,
fatte per durare più della carne,
più delle ossa
di chiunque le abbia impugnate
contro altra carne e altre ossa.
Un giorno resteranno le armi,
creature innocenti senza peccato originale
a consumarsi lentamente come le montagne
nel paesaggio indifferente.



C'è una debole fiammella
che danza tra le ombre,
un'anima schiva e gentile
scintilla nella stanza;
la tiene viva
un antico richiamo,
sempre più debole,
ascolta quell'eco lontano
che ci chiama a raccolta.



Paul Ser
14-8-2024

Sul fuoco insonne della guerra,
sempre acceso,
veglia senza sosta una vestale.
Che sia festa o riposo dei sensi,
ad ogni ora della notte e del giorno,
arde la fiammella mai spenta.
In ogni dimora tiene desto
il suo molesto monito,
anche ora che tutto tace.
E' presto, la pace già trema
e la terra é brulla di fioriture,
i colori rimangono incerti nella loro culla.
Chissà come, invece, la disgrazia,
procace e generosa,
ha fioriture mai dome.
I nostri piccoli sotto il focolare,
germogli frettolosi, irrequieti
ai nostri piedi, giocano alla guerra.

